

## ***Valeria Fedeli, Vice Presidente del Senato***

### **Anna Kuliscioff e Angelica Balabanoff. La guerra, il lavoro e la cittadinanza delle donne**

Cari ospiti, Signore e Signori,

sono molto lieta di partecipare a questo incontro, in occasione delle mostre qui esposte "Anna Kuliscioff e Angelica Balabanoff: la guerra, l'emancipazione, il voto" e "Scalarini: la donna e la guerra".

Un ringraziamento particolare lo devo alla Fondazione Kuliscioff e al Presidente Walter Galbusera, con cui ho già avuto modo di partecipare, in Senato, alla presentazione del volume "Anna Kuliscioff, il socialismo e la cittadinanza della donna".

Trovo assolutamente importante che nel 2015, in occasione del 90° anniversario della morte di Anna Kuliscioff e a 50 anni dalla scomparsa di Angelica Balabanoff, sia stata posta grande attenzione a queste due figure femminili di straordinaria importanza, ed ora è fondamentale che il dibattito rimanga vivo, perché le loro vite ci parlano di tematiche e valori ancora molto attuali.

Hanno molto in comune Anna Kuliscioff e Angelica Balabanoff, ma anche molte differenze che ci evidenziano come ciascuna si sia impegnata per raggiungere i propri obiettivi e realizzare i propri ideali.

Indubbiamente sia Anna Kuliscioff che Angelica Balabanoff sono state tra le protagoniste assolute delle lotte per i diritti delle donne e dell'iscrizione della loro rivendicazione nel solco del socialismo italiano.

Non è facile raccontare una figura così complessa come quella di Anna Kuliscioff. Certamente è sbagliato limitare eccessivamente il proprio campo di indagine al solo sodalizio affettivo e intellettuale con Filippo Turati: un campo di indagine indubbiamente prolifico, e di grande spessore, anche grazie ai carteggi e documenti che testimoniano le reciproche influenze di altissimo interesse politico e culturale, ma pur sempre incapace di cogliere pienamente il valore delle attività svolte da Anna Kuliscioff. Stessa sorte toccherebbe alla figura di Angelica Balabanoff se studiata solamente in relazione alla vita di Benito Mussolini o di Lenin: prima di affiancare Mussolini nella direzione dell'Avanti!, Angelica Balabanoff aveva già fondato, nel 1904, a Lugano, il giornale "*Su, compagne*", la cui sede fu poi trasferita a Venezia, e avendo fatto parte della direzione del Partito socialista dal 1912 al 1917, prima di aderire al partito Bolscevico russo, ebbe modo di segnare profondamente la divulgazione e lo sviluppo del socialismo nel nostro Paese.

Io credo che il dibattito che anche queste mostre ci permettono di portare avanti ci portano a valorizzare aspetti molto importanti, perché sia Anna Kuliscioff che Angelica Balabanoff hanno contribuito, in modo determinante, al consolidamento della tradizione riformista nel nostro Paese, pur se ciascuna con il proprio specifico percorso politico e intellettuale.

Ma chiediamoci anche: quanto e come Anna Kuliscioff e Angelica Balabanoff sono state protagoniste dei grandi cambiamenti sociali e culturali che caratterizzano la nascita stessa delle politiche di genere, e dunque l'emancipazione della donna, a cavallo tra '800 e '900? Sono state protagoniste di grande rilievo.

Chiunque si avvicini alla figura di Anna Kuliscioff non può che soffermarsi, ad esempio, sul suo grande lavoro per la Carcano del 1902, frutto di un apposito "schema di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli" che la Kuliscioff presentò, parlando anche a nome del gruppo delle donne socialiste di Milano, al congresso socialista nazionale di Roma del 1900.

Basterebbe ricostruire il percorso di quel progetto, per comprendere la modernità e, per molti aspetti, anche l'attualità, del pensiero e dell'agire di Anna Kuliscioff; auspicando a sostegno di quella proposta legislativa una vasta agitazione nel paese, della quale fosse parte attiva la componente femminile, Anna Kuliscioff riuscì, con il contributo del gruppo parlamentare, a caratterizzarne i contenuti guardando all'esperienza estera più avanzata e all'ambizione di portare il Paese anche più avanti. È un approccio, questo, che lei non abbandonerà mai, fortemente ispirata dalla realtà politica dei paesi di lingua anglosassone e da quel socialismo mediterraneo che nel primo Novecento sviluppava la migliore tradizione riformista.

Non entro nel merito dei tanti aspetti innovativi che questo progetto contemplava, peraltro non tutti recepiti nella versione finale della legge votata in Parlamento. Ma certamente fa impressione, se si analizza quella proposta immergendola nel contesto storico in cui prese vita, vedere ad esempio che essa era rivolta a tutti i dipendenti, compresi gli addetti al settore commerciale, i salariati agricoli e i lavoratori del riso, che elevava sensibilmente i limiti di età per l'accesso del minore al lavoro, che per le donne in gravidanza e in puerperio poneva il divieto di lavoro a sei settimane prima e dopo il parto, con la possibilità di estenderne i limiti su indicazione dell'Ufficiale sanitario, che sottraeva la donna, di qualunque età, ai lavori insalubri, pericolosi, e notturni, che prevedeva la creazione della Cassa di maternità per corrispondere alle lavoratrici madri in congedo il 75% del salario giornaliero, e che rendeva obbligatoria la dotazione aziendale di stanze di allattamento. Già da questi molteplici elementi innovativi, contenuti nella proposta di legge, è possibile riflettere sul significato politico che simili obiettivi assumevano: essi rappresentavano la volontà di contrastare concretamente le diseguaglianze e l'assunto di una presunta inconciliabilità tra lavoro e maternità, tra il riconoscimento dei diritti delle lavoratrici e la possibilità di fare figli e condividere gli impegni e le responsabilità famigliari. Oggi quegli obiettivi sono di una attualità incredibile, e quella volontà politica rappresenta una lezione anche in termini di responsabilità e consapevolezza.

Il mondo è cambiato, enormi passi in avanti sono stati compiuti e il nostro Paese ha raggiunto nella seconda metà del Novecento importanti risultati, come la piena parità costituzionale tra donne e uomini, ma la politica è chiamata oggi costantemente a misurarsi con la necessità di rendere effettiva quella parità, confrontandosi, ad esempio, con i tanti gap che nel mercato del lavoro ancora vedono la donna discriminata e che rallentano il percorso verso una piena cittadinanza a misura di donne e uomini.

Come ci conferma anche il Global Gender Gap 2015 del Forum Economico Mondiale, pubblicato pochi giorni fa, con l'elezione del Parlamento più rosa della storia d'Italia, poi con le nomine del Governo Renzi, il primo paritario della Repubblica, abbiamo registrato certamente enormi progressi nella parità all'interno del potere politico, ma

ancora molto dobbiamo lavorare per ridurre i tanti differenziali che caratterizzano l'educazione, la salute e, soprattutto, la partecipazione delle donne all'economia e le pari opportunità nel mercato del lavoro.

Il dato sull'empowerment economico delle donne è un monito che non dobbiamo trascurare: il lavoro, così come fu per Anna Kuliscioff e Angelica Balabanoff al loro tempo, si conferma essere oggi lo strumento principale per costruire la libertà e la partecipazione delle donne, ed aumentare la loro occupazione, garantire loro di poterci essere partendo da una condizione di uguaglianza con gli uomini, mettere le imprese in condizione di poterle assumere senza oneri eccessivi, vuol dire liberare un potenziale di crescita enorme per il Paese. Per la sua economia, visto che il capitale umano è quello più importante per la competitività nel mondo contemporaneo, e l'Italia si sta privando di quello delle donne, ma anche per la qualità del suo sviluppo e della cittadinanza.

Nell'affrontare questi grandi obiettivi, noi non possiamo fare a meno della grande eredità culturale e politica che donne come Anna Kuliscioff e Angelica Balabanoff hanno saputo lasciare al nostro Paese.

Sono donne che hanno il merito di aver saputo sfidare molti luoghi comuni, persone che nella propria vita si sono schierate, con coraggio, contro i forti pregiudizi che a loro erano riservati in quanto donne, all'interno di ambienti politici e culturali che pur battendosi per i diritti e la giustizia sociale rimanevano profondamente condizionati da stereotipi misogini e da una dimensione partecipativa a misura d'uomo. Basta ricordare che Antonio Labriola per elogiare il grande carisma di Anna Kuliscioff non ebbe meglio da dire che "unico uomo del socialismo italiano", secondo il solito luogo comune che vuole che le caratteristiche positive siano attribuibili alla sola identità maschile.

Se guardiamo ad Anna Kuliscioff, in particolare, non possiamo negare che la modernità presente nelle sue battaglie non passa solo per il carattere innovativo delle sue proposte, come quelle contenute appunto nel progetto per la legge Carcano o nelle battaglie per il diritto di voto, ma più in generale per l'impronta profondamente riformista del suo pensiero, caratterizzato dal voler tenere sempre presente il bisogno di connettere il femminismo agli interessi della collettività, e la lotta di classe a un più ampio interesse generale.

Questo è un aspetto fondamentale per comprendere la figura di Anna Kuliscioff: in tutte le sue iniziative, per la Kuliscioff al centro del cambiamento non potevano che esserci i lavoratori e le lavoratrici, purché organizzati sindacalmente e politicamente intorno ad un Partito, che lottasse per la conquista dei pubblici poteri per via legale grazie al progressivo consenso espresso liberamente dai cittadini. Una via democratica, dunque, fondata su una partecipazione consapevole e organizzata dal basso.

Le stesse battaglie per il diritto di voto per le donne hanno risentito fortemente di questo approccio. La modifica del diritto civile o il voto alla donna, ad esempio, non potevano essere problematiche legate solo al genere, perché implicavano la riforma della società nel suo complesso. Solo così il femminismo si sarebbe potuto sviluppare in un processo di cambiamento che togliesse la donna da tutte quelle altre categorie escluse dal voto, come i minorenni o gli interdetti.

Anche per questo Anna Kuliscioff fu polemica con quella parte del movimento femminile favorevole all'accesso al voto limitato a certe categorie di censite e di diplomate.

Un percorso difficile, quello del diritto di voto per le donne, che l'Italia approverà solo alla fine dell'ultima guerra, quando il suffragio femminile venne nel 1945 formalmente riconosciuto e nel 1946 esercitato per la prima volta in un'Italia che usciva dai disastri del conflitto e si avviava sulla strada della democrazia. Questo nonostante in Parlamento la prima petizione a favore del voto femminile fosse stata già presentata nel 1877 da Anna Maria Mozzoni, pioniera anche lei del femminismo italiano. Superando i dissensi con Anna Maria Mozzoni, che preferiva ispirarsi ai principi di "giustizia" e manifestava diffidenza verso la legislazione protettiva del lavoro femminile, fu proprio Anna Kuliscioff a combattere con passione a favore del diritto di voto, sostenendo sulle pagine di "*Critica sociale*" una pubblica discussione, su questo, proprio con il più prudente Turati.

Il 2016 rappresenta, da questo punto di vista, un anno di straordinaria importanza, in cui l'anniversario dei 70 anni del diritto di voto è l'occasione per ampliare tutti gli impegni che la politica e la società civile devono intraprendere per costruire una piena cittadinanza per donne e uomini.

L'anniversario dei 70 anni del diritto di voto è una ricorrenza che ovviamente ci invita a riflettere, ancora di più, sul grande valore della Resistenza, visto che un punto di svolta è rappresentato dalla formazione, nel 1943, dei primi GDD, Gruppi di Difesa della Donna per l'assistenza ai combattenti della libertà, che ai problemi della lotta di Liberazione affiancarono temi più specificamente legati ai diritti delle donne; promossi soprattutto da aderenti ai partiti di sinistra, ma con la partecipazione anche di appartenenti ad altre formazioni politiche presenti nel CLN, Comitato di liberazione nazionale, i Gruppi di Difesa della Donna si proposero di organizzare la Resistenza alle violenze tedesche nelle fabbriche, negli uffici, nelle campagne, e di raccogliere risorse a favore dei partigiani e di assistere le loro famiglie. Grazie al grande impegno dell'associazionismo femminile, che seguì alla Liberazione, i partiti presero posizione, e finalmente nelle elezioni amministrative che si tennero in tutta la Penisola fra marzo e aprile 1946 le donne italiane esercitarono il proprio diritto di voto, per recarsi di nuovo alle urne il 2 giugno dello stesso per il referendum monarchia-repubblica e l'elezione dell'Assemblea Costituente.

Così scrive L'Europeo, il 25 marzo 1946, commentando la foto di una donna alle urne: "In Italia si vota - Per la prima volta dopo ventiquattro anni si sono avute libere elezioni in Italia. Tanto nelle città come nei piccoli centri tutti hanno votato in un ambiente assolutamente calmo. In molti casi le donne, specialmente le contadine, sono state le prime a recarsi alle urne".

Il 2 giugno 1946, su 556 membri totali vennero elette 21 donne all'Assemblea Costituente. La DC, che aveva ottenuto il 35,2% dei voti e 207 costituenti, aveva fra i suoi rappresentanti 9 donne. Il PSIUP aveva il 20,7%, 115 seggi e 2 donne. Il PCI ottenne il 19% dei consensi, 104 costituenti e fra di essi 9 donne. 40 seggi andarono a vari gruppi moderati, 30 seggi al Partito dell'Uomo Qualunque, di cui uno assegnato a una donna. 23 seggi furono assegnati ai repubblicani e 7 al Partito d'Azione: fra le loro fila nessuna donna.

Si può dunque fare tesoro di quelle esperienze e battaglie che tanto caratterizzarono il primo Novecento, e che mai avrebbero visto l'acquisizione di molti diritti tra quelli di

cui oggi disponiamo se la politica non si fosse costantemente misurata con la società nel suo complesso, con le persone concepite non come individui chiusi in sé stessi ma come attori di un cambiamento da perseguire con la solidarietà verso gli altri, con quel "divenire sociale, socializzazione, vita collettiva" che erano le parole d'ordine diffuse all'epoca negli ambienti politici cari alla Kuliscioff.

Fin dall'inizio della sua militanza, per Anna Kuliscioff la questione fondamentale su cui battersi doveva essere il lavoro delle donne, per rendersi indipendenti, e ottenere di conseguenza la parità dei diritti, compreso quello del voto; una visione che certo non trovò sempre facile approvazione tra tutti i socialisti, spaventati dall'idea che nella lotta per il suffragio maschile, allargare la richiesta a favore del voto alle donne, avrebbe comportato il rischio di prolungare all'infinito la risoluzione della questione. È soprattutto grazie alla Kuliscioff se questo atteggiamento negativo dei socialisti e anche di Turati, muterà nel tempo.

Anche questo è un messaggio di straordinaria importanza, sia nel merito che, soprattutto, nel metodo, per noi che a un secolo di distanza dobbiamo fare i conti con una inedita crisi della rappresentanza e della stessa partecipazione politica; crisi che l'incapacità di costruire il dialogo, il costante confronto, la condivisione, non può che acuire a discapito della qualità stessa della democrazia.

In un articolo pubblicato su La Stampa lo scorso 27 novembre, dal titolo "Anna e Angelica, le regine russe del primo socialismo italiano", Amedeo La Mattina, che molto si è occupato delle vicende storiche di queste due donne, ha messo in risalto come nella rivista "*La difesa delle lavoratrici*" fondata nel 1912 da Anna Kuliscioff, trovarono pace persino le divisioni politiche tra lei e Angelica Balabanoff, perché quella rivista fu un luogo del pensiero e dell'azione potente nel coinvolgere operaie e contadine nelle battaglie delle donne anche per via di una fondamentale ricerca dell'unità.

Entrambe le donne, Anna Kuliscioff e Angelica Balabanoff, erano russe, ebreo, colte, poliglote, provenienti da famiglie ricche. Ma la seconda, amica di Rosa Luxemburg e di Lenin, appartenente al gruppo dirigente massimalista e legata all'allora giovane Benito Mussolini, mentre Anna Kuliscioff appartenente ai riformisti, sconfitti nel congresso del 1912, e già in grado di leggere in quell'uomo un anarcoide provinciale e ignorante. In quello stesso anno il governo disse no alle donne con una legge di Giolitti, e quella fase rappresentò una sconfitta scoraggiante per molte donne e per quegli uomini socialisti che in quella battaglia credevano veramente, fino in fondo (la legge estendeva il diritto di voto ai soli cittadini maschi di età superiore ai 21 anni alfabeti o che avessero prestato servizio militare e a tutti quelli che avessero compiuto i 30 anni; l'ordine del giorno sul voto alle donne, proposto dai deputati socialisti durante l'iter dell'approvazione, non ebbe seguito).

Oggi sappiamo che Angelica Balabanoff dovette fortemente ricredersi, prima su Mussolini e poi sulla rivoluzione bolscevica, tornando in Italia nel 1947 per schierarsi con i socialdemocratici di Saragat e rompere anche con il partito che aveva accettato il patto unitario con i comunisti. Anna Kuliscioff - la "dottora dei poveri", come la chiamavano i milanesi per via del suo grande impegno anche come ginecologa ed esperta di febbri puerperali - era già scomparsa nel 1925, e aveva avuto ragione.

Sono certa che oggi sia Anna Kuliscioff che Angelica Balabanoff sarebbero al nostro fianco. Nelle nostre iniziative legislative per contrastare la violenza di genere e quelle per promuovere l'educazione alla parità e alla non discriminazione, nei tanti cambiamenti messi in campo per estendere i diritti a tutte le lavoratrici e per costruire

politiche di genere, nel nostro impegno globale per l'empowerment delle donne come fattore irrinunciabile per la piena cittadinanza di tutti e per lo sviluppo sostenibile del pianeta.

Anche per questo noi abbiamo profondamente bisogno di valorizzare la storia al femminile nelle nostre istituzioni, nella scienza, nelle arti, nel pensiero, evidenziando il contributo che le donne hanno apportato allo sviluppo della società. In questo senso, raccontare le vicende umane e politiche di Anna Kuliscioff e Angelica Balabanoff è un dovere che abbiamo soprattutto nei confronti delle nuove generazioni, per condividere con le donne e gli uomini di domani la conoscenza di due protagoniste della storia del nostro Paese, e non solo, divenute note solo agli addetti ai lavori e messe in secondo piano, perché donne, nei libri di storia.

Oggi rivalutare Anna Kuliscioff e Angelica Balabanoff ci consente di affrontare con più forza le tante problematiche che si presentano in termini di femminismo, linguaggi, qualità della democrazia. Per capire quanto tutto questo sia prezioso basta pensare alle aggressioni contro le donne avvenute a capodanno a Colonia: oggi l'Europa di pace che abbiamo faticosamente costruito dal dopoguerra deve saper affrontare sfide inedite per coniugare sicurezza e accoglienza, dialogo interculturale e reciprocità, in un contesto internazionale profondamente scosso da conflitti armati e contrasti sociali e culturali molto accentuati.

Anche per questo le esperienze di Anna Kuliscioff e Angelica Balabanoff sono preziose. Entrambe conobbero la crudeltà della guerra. Attraversarono la Prima Guerra Mondiale, e Angelica Balabanoff anche la seconda. Durante il fascismo dovette soggiornare in Svizzera, a Parigi e a New York, e si impegnò non poco per divulgare su Mussolini un suo giudizio assolutamente negativo: "traditore", come amava definirlo, delle cause del socialismo. Angelica Balabanoff morì sola e povera, ma è stata - come ha scritto Amedeo La Mattina in una biografia a lei dedicata - una "protagonista, sconfitta, della grande stagione del socialismo libertario e antitotalitario". Purtroppo le sue vicende hanno conosciuto da vicino anche le violenze dei bolscevichi, che torturarono e uccisero un suo fratello. Sul rifiuto della violenza politica divenne intransigente, Angelica Balabanoff, così come la sua adesione all'internazionalismo pacifista.

Di guerra e violenza ci parlano anche i lavori del vignettista Giuseppe Scalarini, che giustamente il Museo del Risorgimento ha voluto ricordare accanto alla mostra su Anna Kuliscioff e Angelica Balabanoff. Anche Giuseppe Scalarini, coi suoi disegni antimilitaristi e antigovernativi, seppe affrontare la sua epoca con coraggio e talento. I documenti ci parlano di lui come registrato, per la prima volta, già nel 1898, presso la Prefettura di Mantova, in quanto iscritto al partito socialista e "frequentante la classe politica di persone affiliate a partiti sovversivi"; i suoi disegni gli costarono la condanna per reato contro lo Stato.

Un grande talento artistico e intellettuale, quello di Giuseppe Scalarini, che gli valse la collaborazione anche con prestigiosi giornali satirici austriaci e tedeschi. Più volte aggredito e picchiato dalle camice nere, arrestato e condannato al confino, Giuseppe Scalarini non smise mai di utilizzare i suoi linguaggi espressivi per intervenire sui temi a lui più cari: lo squadristico fascista, la monarchia, lo sfruttamento del proletariato, la guerra, con la connessa propaganda bellicista del regime e, soprattutto, le diseguaglianze sociali, che colpivano in particolare le donne. Un lavoro che non cesserà mai, fino all'anno della sua morte, il 1948. Al centro di tanti suoi lavori, quelle stesse donne disprezzate dal regime, donne che dopo aver raggiunto, durante il primo

Novecento, traguardi comunque importanti in termini di emancipazione, ingresso nel mondo del lavoro, rappresentanza, si erano ritrovate durante il Ventennio a dover vivere in una forte subalternità sociale, in una cultura profondamente patriarcale, misogina, sessista: la donna come "pietra fondamentale della casa, sposa e madre esemplare", voleva lo stereotipo fascista.

Dunque ringrazio profondamente tutti coloro che hanno contribuito all'incontro di oggi e alla realizzazione delle mostre in questo Museo, luogo ideale per la sua vocazione ad essere spazio di cultura, memoria e riflessione sulla nostra coscienza civile e sulla nostra identità.